

Era stato Cesare Pavese, in un articolo del 1946, a definire il decennio compreso tra gli anni '30 e '40 del 1900 come quello delle traduzioni, «un momento fatale» per esporre l'Italia «a tutti i venti primaverili dell'Europa e del mondo». In questo momento di svecchiamento e rinnovamento della cultura anche Silvio Benco giocò la sua parte. Sull'originale posizione dell'intellettuale triestino nei confronti della cultura europea la critica esprime un giudizio concorde, a partire da quello di Pancrazi che già nel 1921 aveva rilevato che «come pochi letterati italiani, Silvio Benco è oggi esperto delle lingue, della cultura, del pensiero europeo». Sulla stessa linea, in anni successivi, si posero altri critici, da Bruno Maier fino a Ernestina Pellegrini, che ne fa una «sentinella europea», il «diffusore in Italia di grandi pensatori e scrittori d'oltralpe».

Scorrendo la minuziosa *Bibliografia degli scritti di Silvio Benco* a cura di Sauro Pesante, non c'è pagina che non contenga qualche nome straniero. Non si contano gli articoli su autori della letteratura tedesca, nordica (tra cui il norvegese Ibsen o lo svedese Strindberg), russa (Tolstoj, Dostoevskij, Gor'kij), francese (Baudelaire, Mallarmé, Verlaine e soprattutto Zola), ma anche Kafka o Rilke, oggetto delle riflessioni e delle interpretazioni basate su letture personali di Benco o elaborate come recensioni a volumi curati da altri. Il valore aggiunto della critica di Benco era dato dal fatto che spesso a quei testi poteva accostarsi in lingua originale. Da autodidatta, quindicenne, aveva infatti studiato il francese, poi l'inglese e continuava a perfezionarsi nel tedesco, come si legge in un saggio biografico del 2011.

La padronanza delle lingue straniere costituì pertanto per Benco un importante “ferro del mestiere”, per leggere i testi nella lingua in cui erano stati scritti, ma anche per approfondirne le peculiarità linguistiche ed espressive attraverso il lavoro di traduzione. Lo aveva ben capito anche la moglie Delia che, in un articolo apparso poco dopo la morte del marito, dirà: «Scopritore di ogni finezza e astuzia stilistica che si celasse nelle opere di qualsiasi autore in una delle quattro lingue che aveva conosciute nella più intima aderenza al loro travaglio originale ed evolutivo». E lo stesso Benco, a proposito di Goethe, in un corposo saggio pubblicato su «Pegaso» nel 1932, scrive:

Difficile a dominarsi lo stile di Goethe, dov'è più spontaneo. Io ne ho fatto saggio durante i forzati ozii dei miei anni d'esilio, quando, per trascorrere qualche ora, mi esercitavo a retroversioni su l'epistolario di Schiller e di Goethe. La riproduzione del periodo di Schiller, sempre perfetto nei nessi logici e nel ritmo, mi veniva naturale e fluente, laddove con Goethe non c'era caso che s'avverasse una coincidenza col colorito del suo vocabolario e le intersezioni accidentate e brusche del suo pensiero; [...]. Schiller, il romantico idealista, aveva un modo di scrivere ben disteso e ben trasparente, dove sarebbe stato difficile il trovare un'incrinatura; in Goethe, fin dalle prime mosse tutto si sfaccettava, tutto prendeva imprevedibili risalti, e tutto pareva ad un tempo più concreto per vivacità espressiva del vocabolo e più approssimativo per minor cura di sgomitolare.

Dell'attività di Benco traduttore restano comunque deboli tracce, collocate negli anni trenta e quaranta del secolo scorso, nel momento in cui, come si è detto, era forte il bisogno di affacciarsi alle letterature straniere con nuove traduzioni. Stando a quanto riportato nella *Bibliografia* di Pesante, le traduzioni di Benco riguardano solo due opere di Goethe: *La missione teatrale di Guglielmo Meister* nel 1932 e *l'Egmont* nel 1944.

Se la critica si è scarsamente soffermata sull'attività di Benco traduttore, privilegiando i versanti del giornalista, del critico letterario, musicale, delle arti figurative, del saggista, si ritiene

qui di presentare un approfondimento di questa, seppur limitata, attività di Benco, per dar conto di una parte della sua biografia intellettuale al momento trascurata. Per condurre questo studio mi sono avvalsa delle carte conservate nel Fondo Famiglie Benco e Gruber dell'Archivio Diplomatico presso la Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste. E qui ringrazio la dottoressa Gabriella Norio per la disponibilità dimostrata nel consentirmi l'accesso e la consultazione delle carte, in particolare alcune buste di corrispondenza e alcuni quaderni manoscritti. Tali documenti consentono infatti di espandere il lavoro di traduzione anche ai rapporti di Benco con altri traduttori e con alcuni editori.

Per quanto riguarda la traduzione de *La missione teatrale di Guglielmo Meister*, è centrale la figura dello scrittore e critico letterario Giuseppe Antonio Borgese. Le recensioni di Benco ai suoi scritti – Benco gli riservò dodici articoli tra il 1926 e il 1935 – devono aver favorito i buoni rapporti e la stima reciproca, tanto che, nella lettera del 21 giugno 1926, Borgese, ringraziando Benco per la recensione al suo dramma *Lazzaro*, lo invita a collaborare con la Mondadori per la «Collezione straniera» con una traduzione dall'inglese o dal tedesco: «Mi dica, la prego, se vuol collaborare a questa mia collezione; e, in caso affermativo (come spero), quale grande testo narrativo – non dico pel numero delle pagine – le piacerebbe di tradurre in italiano dal tedesco o dall'inglese». Benco aveva risposto dando «un'accettazione di massima», ma quel progetto trovò difficoltà a realizzarsi. Un anno dopo, Borgese, nella lettera del 27 settembre 1927, annota: «Suppongo che la situazione editoriale mi costringerà, almeno nei primi tempi, a limitare le mie scelte ad opere già illustri e certe. Comunque, le ripeto, ne ripareremo».

La pubblicazione si sarebbe concretizzata solo un paio di anni più tardi, nel 1932, quando la traduzione di Benco comparirà nella mondadoriana collana «Biblioteca Romantica» diretta da Borgese, che vi aveva pubblicato la sua traduzione de *I dolori del giovane Werther*. La *Missione teatrale di Guglielmo Meister* uscì nella stessa collana anche nelle edizioni del 1933 e 1942. Uscì poi nel 1953 nella collana «Biblioteca Moderna Mondadori», una collana economica, che pubblicava, accanto a romanzi di successo e classici, anche manuali scientifici e biografie. La lettera del 10 ottobre 1929 aggiunge importanti dettagli sul lavoro di traduzione svolto da Benco. In essa Borgese, rallegrandosi per la conclusione del lavoro, fornisce alcune indicazioni «editoriali» per la presentazione dell'opera:

La prefazione, in questa raccolta non è che una postfazione, una Nota finale, di né più né meno che 4 paginette Oxford in caratteri assai minuti (circa un articolo di giornale). Tipo di questa Nota: sintesi critico-informativa, notizie sull'opera, sulle principali traduzioni che sono apparse, ecc.

Quando il lavoro, postfazione compresa, sia pronto, me lo mandi [...] Sarei lieto ch'Ella potesse mandarmelo in novembre; perché spero di metterlo nel secondo gruppo. Il primo, di cui fa parte il Werther, tradotto da me, è di pubblicazione imminente.

Benco si adegua e nella *Nota a Goethe* fornisce informazioni precise anche dal punto di vista filologico, che ripercorrono il ritrovamento dell'Ur-Meister, nella casa della signora Barbara Schulthess, «una delle tante fedeli amiche e corrispondenti di Goethe» e la successiva pubblicazione del romanzo recuperato. In merito alla sua traduzione Benco precisa che: «Sopra un esemplare del 1927 è condotta la traduzione italiana che presentiamo: prima, intera e fedele. Anche i versi inseriti nel romanzo sono tradotti col proposito di mantenere, in quanto possibile, il carattere e la proporzione che quella poesia ha nel racconto».

Le parole confermano l'impegno di Benco traduttore non limitato a un mero lavoro di trasposizione: evidenziano l'«assillo» di mantenere anche nella traduzione delle parti in versi il ritmo del testo di partenza. Che di vero assillo si trattasse, lo confermano altre affermazioni, di

dieci anni successive, contenute in un articolo di recensione alla pubblicazione della traduzione della seconda parte del *Faust* di Goethe ad opera del germanista Vincenzo Errante:

Io sono troppo notoriamente amico delle traduzioni letterali fino all'estremo raggiungimento possibile... [...] E tuttavia debbo rendermi conto che, se una traduzione in prosa può ottenere un'aderenza letterale quasi assoluta, questo è difficile traducendo in versi, ed è al di là delle forme umane quando si tratti di un vasto poema, specialmente se variato di ritmi e stracarico di rime come è il caso del «Faust». Sarà facile a una traduzione in prosa l'aver ragione in punto di stretta fedeltà; ma poiché il «Faust» è un poema scritto in versi e in rime, una buona traduzione verseggiata e rimata darà sempre di esso un'idea più somigliante e più viva, anche se in qualche passo non riesca a rispettare il rigore testuale. [...]

Un troppo sottile pesatore di sillabe, un ruminatore di parole, o non giungerebbe mai più a compiere l'opera, o tradirebbe quanto è più proprio di Goethe: la spontaneità.

A quasi dieci anni dalla traduzione del *Meister*, Benco si occupa della traduzione de *Le affinità elettive*. Ma su questo lavoro, la *Bibliografia* di Pesante tace. Per quale motivo? Probabilmente fu lo stesso Benco a non darne notizia: la *Nota biografica* che precede la rassegna degli articoli raccolti da Pesante venne infatti stesa sulla base degli appunti «scarni, precisi e discreti» dettati dallo stesso Benco alla figlia Aurelia e giunti nella redazione della «Voce libera» per la pubblicazione il giorno stesso della sua morte, come si legge nella *Premessa* del citato saggio biografico curato da Anna Gruber. Corrispondeva a verità quindi il fatto che il romanzo non risultasse pubblicato, ma non che Benco non avesse svolto quel lavoro. La traduzione del volume goethiano uscì infatti postuma, l'anno dopo la sua morte nel 1950 nella mondadoriana collana «Varia», «unica traduzione autorizzata dal tedesco di Silvio Benco», come si legge sul frontespizio. Venne poi ripubblicato nel 1957, come il *Meister*, nella «Biblioteca Moderna Mondadori». Stupisce tuttavia il silenzio degli studiosi dei decenni successivi su un volume entrato in un catalogo autorevole come quello di casa Mondadori.

A proporre a Benco la traduzione era stato Arnoldo in persona, che il 3 maggio 1943 scrive a Benco per chiedergli di tradurre *Le affinità elettive* di Goethe da inserire nella seconda serie della collana «Romantica»: «Ho pensato che nessuno meglio di Voi, che già con tanta maestria e tanta sensibilità avete tradotto il *Wilhelm Meister* potrebbe darmi un'opera perfetta sia dal punto di vista linguistico che da quello letterario». Benco accetta volentieri. Nello stesso mese viene stipulato il contratto, che fissa la consegna del manoscritto definitivo a fine giugno del 1944. Poi la pubblicazione trovò probabili ostacoli nelle difficoltà che tutto il mondo dell'editoria soffrì durante il periodo bellico, tanto da impedire a Benco di vederne l'uscita.

Su quella stesura il Fondo Benco conserva sei quaderni manoscritti, assieme all'autografo della *Nota* critica, stesa, presumibilmente, secondo le indicazioni a suo tempo fornite da Borgese per la *Nota* al *Meister*. Tale *Nota* risulta interessante per il taglio critico, volto soprattutto a smontare le accuse dei detrattori del volume, che accusavano Goethe di immoralità. Inoltre Benco compie un'analisi dei personaggi, confronta quelli femminili con le donne realmente conosciute da Goethe, individua i tempi di elaborazione del romanzo («Lo concepì a Carlsbad nel 1808, lo condusse a fine a Jena l'estate dell'anno successivo; visse ivi appartato per finire il romanzo e il manoscritto fu dato alle stampe»). Nella conclusione, come nel *Meister*, aggiunge una nota sul criterio con cui ha condotto la traduzione:

La traduzione fu voluta fedele all'originale, senza rimaneggiamenti ad arbitrio nostro, solo permettendoci, il più raramente possibile, qualche ritocco della punteggiatura, qualche chiarimento del periodo e qualche sostituzione di modi prettamente tedeschi che non potevano senza goffaggine introdursi in un testo italiano.

Per quanto riguarda la traduzione *dell'Egmont*, che, secondo la nota biografica riportata da Pesante è avvenuta nel 1939, anche se poi il volume verrà pubblicato nel 1944, l'interlocutore o, meglio, l'interlocutrice è la germanista Lavinia Mazzucchetti. Si può supporre che i primi rapporti con la famiglia Mazzucchetti risalgano ad un paio di decenni prima: Benco infatti aveva visto il padre Augusto firmare una recensione del suo romanzo *La fiamma fredda*, nel 1903. A un primo rapporto epistolare deve essere seguita un'amicizia, che divenne ravvicinata quando, nel 1907, Augusto Mazzucchetti lascia «Il Secolo» di Milano, organo quotidiano della parte di borghesia imprenditoriale lombarda che si riconosceva in una prospettiva politica democratica, per passare a lavorare al «Piccolo» di Trieste, dove anche la figlia Lavinia avrebbe dato una mano al padre nella confezione degli articoli, come riferisce Giorgio Mangini in una ricostruzione biografica di Mazzucchetti padre del 2000.

Non è dato sapere come si sia sviluppata la proposta della traduzione *dell'Egmont*, ma alcune carte dell'archivio Benco consentono di ricostruire almeno la parte finale di quella collaborazione. Nella lettera, ed è la sola superstite, del 17 maggio 1942 Lavinia Mazzucchetti, a consegna del lavoro di traduzione compiuto, scrive a Benco per fargli qualche appunto, annunciando delle «correzioni» alla traduzione. I toni sono alquanto critici e Benco, a quasi settant'anni, forse non li meritava. Anche gli elogi dichiarati assumono toni antifrastici:

Non ho bisogno di dire quanto sia soddisfatta di Silvio Benco... visto che non son stata io a suggerirlo alla Sansoni. Ma la mia pedanteria mi suggerisce anche per il suo manoscritto qualche modificazione, sia pur lievissima.

Il problema è ora questo: appartiene Lei agli autori che non vogliono toccata neppure una virgola senza previa discussione, oppure ha fiducia nella mia discrezione e si accontenta di rivedere le bozze, dove potrebbe constatare i lievi mutamenti di alcuni passi?

Aggiungo che il mio scopo è di dare una relativa unità di criteri alla edizione, evitando troppo dura fedeltà, cercando insomma di pensare alla leggibilità per il... quasi grosso pubblico. Da qui deriva il bisogno di smussare qualche pesantezza in tutti, qualcuna anche nel Suo testo [...].

Solo in qualche raro caso, insisterei per la mia lezione, se ho davvero la convinzione di aver capito più esattamente il testo in qualche minuzia.

Dopo alcuni esempi di interventi "migliorativi", Mazzucchetti conclude:

Insomma, caro ed illustre Benco, Lei può star sicuro:

a) del mio rispetto per il traduttore

b) della mia pedanteria di fronte all'interpretazione di questo testo che conosco bene e di cui ho studiati anche commenti vari quando ne ho preparata una edizione scolastica e credere che la mia revisione non peggiorerà per nulla la sua fatica.

Se quindi si vuol fidare, mia dia la assoluzione preventiva, promettendomi di non buttar all'aria le bozze per ogni quisquilia modificata, altrimenti voglia richiedermi subito il manoscritto e controllare i pochi mutamenti.

(Peccato che Lei, forse per equivoco, ci abbia mandato della prima metà del manoscritto una copia smunta e spesso quasi indecifrabile, ma ormai non val la pena di cambiare...).

La germanista non si accontenta però di questo. Nell'edizione Sansoni, a sua cura, del volume primo delle *Opere* di Goethe, in cui è inserito l'*Egmont*, Mazzucchetti firma anche l'*Avvertenza*, in cui tratteggia la figura di Goethe, la fortuna delle traduzioni e dei traduttori, il pensiero stesso di Goethe sulla traduzione in generale. Scende poi nello specifico a motivare i criteri con cui ha scelto i traduttori, con parole di particolare apprezzamento per alcuni. Ma per

Benco il giudizio appare sospeso, come un boccone amaro da buttar giù o come se la scelta non fosse stata sua: «Egmont ci fu dato da Silvio Benco».

Ma non basta. Mazzucchetti firma anche, con le sue iniziali, la *Nota* che precede la traduzione, come però non aveva fatto per le *Note* degli altri traduttori del volume. Come mai non è firmata da Silvio Benco? Eppure le altre volte le *Note*, come si è visto, erano state affidate a lui. La spiegazione si trova ancora nel Fondo Benco, dove sono conservati due quaderni manoscritti, uno intitolato *Egmont, Prefazione*, con paginette numerate, da 1 a 36, e firma autografa finale e uno intitolato *Note*, di 8 pagine. Che siano state le minute di quanto successivamente pubblicato? Se si confronta il testo pubblicato con le pagine manoscritte di Benco, si scoprono infatti interessanti analogie.

L'incipit del quadernetto di Benco e della *Nota* a firma Mazzucchetti sono praticamente identici. Benco scrive: «Intorno all'anno 1787, i due massimi poeti tedeschi si occupano dello stesso periodo storico», mentre nel testo a stampa si legge: «Nel 1787 i due massimi poeti tedeschi si occupano dello stesso periodo storico».

Segue un confronto tra Goethe e Schiller in entrambi i testi. Benco scrive: «Goethe, nella sua estate romana, mette fine alla tragedia *Egmont*, che porta su la scena i primi moti ribelli delle Fiandre e dell'Olanda contro il governo spagnolo di Filippo II; Schiller rifinisce e licenzia il Don Carlos, rappresentato ad Amburgo quell'anno stesso, e dagli studi storici intrapresi per crearsi l'ambiente di quella tragedia, ha l'impulso alla sua *Storia della secessione dei riuniti Paesi Bassi dal Governo Spagnolo*». Nel volume Sansoni si legge: «Goethe in quella feconda estate romana porta a fine per il quinto volume degli Scritti *Egmont*, mentre Schiller, licenziato il don Carlos, da quegli studi spagnoli è indotto a trattare la Secessione dei Paesi Bassi, di cui scrive solo una prima parte, ove è anche la tragica fine dell'eroe delle Fiandre».

Analogo è il giudizio di Benco, che nega interdipendenza tra Goethe e Schiller («Tal singolare simultaneità di lavoro dei due poeti intorno agli stessi casi è naturale che faccia nascere l'idea d'un'interdipendenza tra le loro creazioni. Ma questa interdipendenza, in termini assoluti, non esiste»), rispetto a quello di Mazzucchetti: «Fra le due opere non vi è interferenza né affinità». Analoga è la collocazione temporale. Benco scrive: «Goethe ideava il suo *Egmont* e ne elaborava o abbozzava alcune scene capitali fin dal 1775, prima di partire da Francoforte per Weimar». Il testo pubblicato riporta: «Fu abbozzato [...] nell'attesa di partire da Francoforte a Weimar e di quella intensa e feconda annata 1775».

Gli esempi potrebbero continuare, soprattutto per quanto riguarda l'impianto argomentativo. La *Nota* pubblicata ricalca infatti completamente l'impostazione logica con cui gli argomenti vengono sviluppati e portati avanti da Benco. Dopo l'inizio in cui, come si è visto, si riscontrano analogie tra Goethe e Schiller e si nega l'interdipendenza tra i due scrittori che pure si sono avvalsi delle stesse fonti storiche, la *Nota* prosegue, sulla falsariga del manoscritto benchiano, con il riferimento a una famosa recensione di Schiller; con l'affermazione della non alterazione delle «linee storiche» degli eventi, con l'esemplificazione dell'uso di bizzarre «livree», con la rievocazione del finale: in Benco, il sogno allegorico-musicale che a Schiller aveva fatto l'impressione di un «salto mortale sull'operistico», sopravvive, nel testo sansoniano, come «finale col barocco sogno allegorico-musicale di *Egmont* che a Schiller era apparso un "saltomortale nel mondo operistico"».

Anche nella parte finale, il giudizio «crudele» sulla proposta di Schiller di fare una riduzione del dramma, viene testualmente ripreso nel volume pubblicato («Adattamento che riuscì arbitrario e "crudele" come ebbe a dire Goethe molti anni più tardi») e medesima risulta la chiusa, con il riferimento alla trasposizione musicale dell'*Egmont* di Beethoven, riportata con le stesse parole: «l'immortale (in Benco "celebre") sinfonia e le due canzoni di Chiaretta, la vispa e la mesta, ugualmente incantevoli».

Il confronto dei due testi consente quindi di ipotizzare con una certa sicurezza come siano andate le cose: Mazzucchetti deve aver proposto la stesura della *Nota* a Benco, che studiò e si documentò moltissimo sul contesto storico e sui personaggi della vicenda. Alla fine la germanista forse la giudicò troppo analitica, e in effetti risulta più lunga della versione data alle stampe. Forse propose dei tagli su cui Benco non concordava. Ma il risultato fu che Mazzucchetti firmò a suo nome la *Nota* che, nell'impostazione, nello svolgimento degli argomenti, nella scelta lessicale e di precise espressioni ricalca fedelmente la *Prefazione* benchiana.

Lo stesso si può dire per le note al testo. Da un confronto tra il quadernetto manoscritto intitolato *Note* e il corredo di note a piè di pagina, si può facilmente verificare che le note sono quelle di Benco. In questo caso non si riscontrano adattamenti ma solo tagli. Delle 11 note proposte da Benco 6 vengono mantenute, mentre 5 vengono cassate. In due casi si eliminano dettagli forse considerati troppo analitici, mentre in altri tre l'eliminazione sembra dettata dalla volontà di escludere un intervento troppo critico o interpretativo di Benco. Vengono infatti tolte l'originaria nota 6: «Qui l'Egmont di Goethe espone chiaramente il proprio carattere e il proprio modo di pensare». Viene cassata l'originaria nota 9:

Questo brano poetico, dove la prosa stessa è scandita dal ritmo del verso, si attribuisce al rifacimento della tragedia compiuto da Goethe a Roma nel 1787. Ma anche dell'atto quinto, come dei tre primi, alcune scene dovettero essere scritte fino dal 1775. Il parto più laborioso fu quello dell'atto quarto (il "fatale" atto quarto, come lo chiamava Goethe) che impegnò il poeta negli anni di Weimar e forse solo a Roma ebbe da lui la sua forma ultima.

E scompare la nota in origine contrassegnata dal numero 10: «Il soggetto cambia repentinamente con quella disinvoltata scorrettezza che non di rado Goethe si permette: la prima apostrofe è da Egmont rivolta al "sogno"; la seconda, palesemente, a Sé stesso».

L'analisi e il confronto dei testi dimostrano quindi come anche per l'*Egmont* Benco avesse mantenuto lo stesso metodo di lavoro collaudato per la precedente traduzione. Del suo lavoro, non pienamente apprezzato, se non persino criticato, approfittò Lavinia Mazzucchetti che piegò alle sue esigenze, personali ed editoriali, i testi di Benco, sentendosi addirittura in diritto di apporre la sua firma a un lavoro non suo.

Contrasti a parte, si è qui voluto fare chiarezza sui retroscena della traduzione dell'*Egmont* e si è restituita la luce alla traduzione di Benco delle goethiane *Affinità elettive*, fino ad ora rimasta alquanto nell'ombra.

Bibliografia

- Benco D., *Ricordo di Benco*, «Il Messaggero Veneto», 7 agosto 1949, citato in Gruber 2011.
- Benco S., *Il Lazzaro di Borgese*, «Il Piccolo della Sera», 17 giugno 1926.
- Benco S., *La seconda parte del Faust. Traduzione di Vincenzo Errante*, «Il Piccolo della Sera», 14 maggio 1942.
- Benco S., *Nota a Goethe*, in Goethe W., *La missione teatrale di Guglielmo Meister*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1932, pp. 477-481. Nell'edizione del 1953 la *Nota* di Benco compare come *Introduzione*.
- Benco S., *Nota*, in Goethe W., *Le affinità elettive*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1957, pp. 337-344.
- Benco S., *Wolfgang Goethe*, «Pegaso», aprile 1932 ora in Benco S., *Scritti di critica letteraria e figurativa*, a cura di Bianchi O. H., Maier B., Pesante S., Edizioni LINT, Trieste, 1977, pp. 156-169.
- Clama S., Spazzali R., a cura di, *Silvio Benco. Il tempo e le parole. Atti del convegno di studi a sessant'anni dalla sua scomparsa (1949-2009)*, Del Bianco Editore, Udine, 2010.

- Esposito E. a cura di, *Le Letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux- guerres*, Pensa Multimedia, Lecce, 2004.
- Giusti L., *Aspetti della ricezione della letteratura tedesca moderna in Italia negli anni Venti-Trenta*, in Esposito E., a cura di, pp. 227-259.
- Goethe W., *Egmont*, in *Opere*, vol. I, Sansoni, Firenze, 1944, pp. 227-347.
- Goethe W., *La missione teatrale di Guglielmo Meister*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1932, traduzione di Silvio Benco.
- Goethe W., *Le affinità elettive*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1957
- Gruber A., *La libertà e la ragione. Appunti per una biografia di Silvio Benco*, a cura di Gori G., Silvestri M., Ibiskos Editrice Risolo, Empoli (Firenze), 2011.
- Maier B., *Silvio Benco*, in *Trieste nella cultura italiana del Novecento. Profili e testimonianze*, Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, 1998, pp. 39-52.
- Mangini G., *Lavinia Mazzucchetti, Emma Sola, Irene Raboni. Note sulla formazione culturale di tre traduttrici italiane*, in *Editori e lettori. La produzione libraria in Italia nella prima metà del Novecento*, a cura di Finocchi L., Gigli Marchetti A., FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 185-225.
- Mangoni L., *Il decennio delle traduzioni*, in *Le Letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, cit., pp. 11-21.
- Pancrazi P., *Silvio Benco triestino (1921)*, ora in *Scrittori d'oggi*, Laterza, Bari, 1946, pp. 36-43.
- Pavese C., *L'influsso degli eventi*, in Id., *La letteratura americana e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano, 1971, p.241.
- Pellegrini E., *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Lubrina, Bergamo, 1987.
- Pellegrini E., *Trieste dentro Trieste. Sessant'anni di storia letteraria triestina attraverso gli scritti di Silvio Benco (1890-1949)*, Vallecchi, Firenze, 1985.
- Pesante S., a cura di, *Bibliografia degli scritti di Silvio Benco*, Comitato per le onoranze a Silvio Benco, Trieste, 1950.
- Rovagnati G., *Vocazioni parallele. Lavinia Mazzucchetti, germanista e traduttrice*, in *Le Letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux- guerres*, cit., , pp. 243-254.
- Senardi F., a cura di, *Silvio Benco «nocchiero spirituale» di Trieste*, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, Gorizia Trieste, 2010.